

ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984

intervista a Eugenio borgna

Repubblica — 15 ottobre 2003 pagina 45 sezione: CULTURA

«Ai turbamenti della memoria sono legate le intermittenze del cuore~»: una citazione proustiana ricorre nel titolo che Eugenio Borgna ha scelto per il suo nuovo libro (esce in questi giorni da Feltrinelli, pagg. 216, euro 16). Le intermittenze del cuore - così appunto si chiama - è l' esatto contrario di un viaggio in un vagone piombato, com' è in genere la lettura di un saggio scritto da uno psichiatra. Scorrendo le pagine scritte da Borgna, si spazia ariosamente nell' universo della grande letteratura e molto meno in quello delle conoscenze mediche, nel catalogo delle emozioni piuttosto che in un grigio elenco di sintomi. Non si rintracciano i soliti resoconti di casi clinici anonimi e noiosissimi, solitamente descritti con totale assenza di pathos e strumenti linguistici piuttosto poveri. Qui il dolore di vivere assume volti indimenticabili: è attraverso l' epilessia di Dostoevskij, la malinconia di Antonia Pozzi, le angosce psicotiche di Sylvia Plath, è attraverso i loro scritti che cogliamo gli abissi a volte terrificanti della vita psichica. Ma anche la sua ricchezza straordinaria, se è vero - per dirla questa volta con Thomas Mann (a lungo citato da Borgna) - che «la più alta vitalità può avere i tratti di una terrea malattia». Settantenne coltissimo ma con il cuore palpitante di un puer eterno, Borgna ci ha piacevolmente abituati a queste sue singolari operazioni, restituendo il senso del dolore mentale in una forma destinata ad affascinare - assai più dei suoi colleghi - chi ama leggere un saggio in cui l' analisi rigorosa degli argomenti non si coniughi necessariamente con l' aridità del pensiero. I temi dei suoi libri sono uguali e diversi - le penombre della malinconia, le angosce della condizione psicotica, le ferite dell' ansia - ma è la scrittura ostile al grigiore insopportabile dei tecnicismi e sempre apertamente metaforica a renderli un' opera unica seppure aperta. La forza di Borgna è di avere ormai un suo stile inconfondibile, denso e limpido, il suo modo personalissimo di raccontare la vita interiore, quei paesaggi misteriosi e invisibili dell' anima dove si nascondono le emozioni più inesprimibili e il senso più profondo dell' essere al mondo. Le intermittenze del cuore è anche un libro molto "forte" che radicalizza la denuncia di Borgna - già in prima fila a Novara nella lotta antimanicomiale - nei confronti di una psichiatria che sta rischiando una grossolana deriva neuroscientifica e psicofarmacologica smarrendo progressivamente le sue radici umanistiche, perdendo di vista le sue stesse ragioni etiche. Borgna sa bene di essere "contro" a una tendenza sempre più diffusa che cancella il valore dell' ascolto e del dialogo sganciando la malattia da ogni valutazione dei suoi aspetti soggettivi (psicologici e fenomenologici). E scrive, con una certa indignazione: «Il trend dominante è, in psichiatria, questo; e non resterebbe se non adattarsi, o uscire dalla modernità: dal corso della storia. Ma anche le minoranze sono portatrici di valori e di conoscenze che sfidano le convenzioni e gli idoli delle maggioranze». Puro idealismo, vaniloquio estraneo al pragmatismo frettoloso che segna la contemporaneità? Sarà, ma - anche a rischio di essere un po' retorici - la posta in gioco sembra essere la dignità degli esseri umani, il rispetto o il disprezzo per chi soffre. Non è una cosetta da niente. Vale la pena parlarne con Borgna, libero docente di Clinica delle malattie nervose all' università di Milano, dove ci diamo appuntamento per questa intervista. Professore, con i suoi libri - e molto più in particolare con *Le intermittenze del cuore* - lei pone la questione centrale della conoscenza in psichiatria, diffidando apertamente di un sapere esclusivamente medico. Perché lo fa, e con tanta insistenza? «Perché la conoscenza razionale che dilaga in psichiatria è del tutto insufficiente, perché solo quando la ragione si trasforma in passione - come in Leopardi - si arriva a cogliere qualcosa di noi e degli altri. E' la conoscenza metarazionale, che affonda le sue

radici nell' intuizione, la sola che ci consente di capire cosa si muove nelle anime delle persone, il senso di un volto o di uno sguardo, il significato di un gesto, di una stretta di mano~ Paul Celan ha scritto una volta che avrebbe dato tutta la sua opera poetica in cambio di una stretta di mano che gli restituisse il senso di una autentica comunicazione: un senso che le sue poesie, per quanto straordinarie, non sono riuscite a dargli». Lei difende la psichiatria dell' ascolto, dell' interpretazione, del dialogo con altre aree conoscitive, quelle letterarie e filosofiche, in primo luogo. Ma la psichiatria sembra andare in tutt' altra direzione: può dire quale? «In una direzione che non esito a definire barbarica. Sembra trionfare una psichiatria naturalistica dell' oggettivazione e della comportamentalità, con una tendenza a negare che la dimensione psichica abbia ancora una ragione d' essere nella condizione umana, inseguendo quel pericoloso orizzonte teleologico della "produttività" che non a caso ha dominato storicamente la psichiatria tedesca negli anni fatali del nazionalsocialismo. Ma una psichiatria della gergalità e della ghiacciata indifferenza, una psichiatria della lontananza e dell' antidialogo non fa avanzare la ricerca e neppure consente di cogliere gli aspetti essenziali della sofferenza che si manifesta nei cuori lacerati». E' curioso come lei non sembra temere l' uso della parola "cuore", un termine sospetto per la cultura occidentale~ Nei suoi libri ricorrono spesso "le ragioni del cuore" pascaliane e ora "le intermittenze del cuore" tanto care a Proust~ Che vuole dire con questa sua costante sottolineatura? «Voglio dire semplicemente che gli abissi del cuore non possono rimanere senza luce, che l' anima con le sue infinite passioni non può essere abbandonata al margine dei sentieri della ragione. Non possiamo ignorare la lezione di Pascal che, nello stesso tempo in cui vive Cartesio, si contrappone alla logica della ragione calcolante, e neppure ignorare la parola rivoluzionaria di Proust che sconvolge i nostri abituali modelli di conoscenza e di esperienza. E' lui a dirci come gli sconfinati orizzonti della interiorità, della memoria ritrasfigurata dai ricordi, della gioia e delle sofferenze vissute, rinascono sulla scia dei sussulti improvvisi del cuore, di soprassalti che ignorano il lento cammino dell' intelligenza. E' così: la ragione non riesce neppure a sfiorare l' arcipelago infinito delle emozioni». Ma lei pensa davvero che gli psichiatri italiani siano dei cultori della Recherche, che leggano romanzi o i Pensieri di Pascal? «No che non lo credo, ma fanno male a non farlo, perché - come già scriveva Karl Jaspers mezzo secolo fa - dai romanzi, da alcuni grandi romanzi russi in particolare, scaturiscono occasioni di conoscenza dell' anima più profonde e radicali che non quelle che nascono dai testi spesso opachi di psichiatria». Si direbbe che l' abbia preso preso alla lettera, Jaspers. Ne Le intermittenze del cuore ripropone la lettura della figura complessa di Dostoevskij, malato di epilessia, e di un suo romanzo emblematico, L' idiota. A che scopo? «Non m' interessa tanto proporre i modi anche sorprendenti con cui la malattia è rivissuta da Dostoevskij nella sua interiorità, quanto i valori che considera come costitutivi di ogni condizione di malattia. Rileggendo L' idiota, si rimane intanto stupefatti dalla capacità d' introspezione che Dostoevskij dimostra descrivendo i vertiginosi cambiamenti di stato d' animo del principe Myskin, il protagonista del romanzo. La sua idiozia, se la guardiamo con gli occhi acuti dell' autore, si rivela portatrice di una grande intelligenza del cuore, di una straordinaria inclinazione a entrare in contatto con gli altri, facendo cadere barriere, muri di solitudine, cortine di isolamento~». La malattia diventa quindi strumento di conoscenza? «Certo: conoscenza degli orizzonti di significato che in essa possano manifestarsi, tenendo conto che comunque la sofferenza appartiene alla condizione umana~ Per dirla con un grande psichiatra tedesco, Kurt Schneider, guai a noi se non abbiamo avuto nel corso della vita esperienze di tristezza o di ansia, e neppure dobbiamo stupirci di essere a volte segnati o anche sommersi dall' angoscia, ma di esserlo troppo poco~». Sarà così, ma in un' epoca che rimuove ostinatamente il dolore, diventa un discorso difficile, poco comprensibile o forse inaccettabile~ «Ma la verità è comunque un' altra, e non va sottaciuta: siamo tutti delle nomadi a volte con le finestre aperte a volte con le finestre chiuse, il dolore è un' esperienza a cui nessuno sfugge e non sempre le nostre angosce sono patologiche. Non mi sembra un discorso così inaccettabile per qualsiasi essere umano, fatto ancora di ragione e di cuore». - MILANO LUCIANA SICA

